

OMELIA

Ordinazione al Diaconato di Fr. Luca Sciarelli o.carm

Am 6,1a.4-7
1Tim 6,11-16
Lc 19-31

1. Celebriamo questa Sacra Ordinazione in un giorno che potremmo dire tre volte bello. Perché è Domenica, anzitutto, e in questo giorno il Signore ci offre un duplice dono: quello dell'incontro con Lui e l'altro del nostro stare insieme in una fraternità che ci fa cantare: *Congregavit nos in unum Christi amor*. Il secondo motivo di gioia è perché in questo giorno la Chiesa di Albano ricorda San Senatore, il primo suo santo di cui conosca il nome ed al quale è dedicata l'omonima catacomba, sulla quale è stata edificata la chiesa che oggi ci raccoglie. In un autorevole itinerario della metà del VII secolo, noto come *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, si legge: «Per eamdem vero viam (*la Via Appia*, dove ci troviamo al quindicesimo miglio) pervenitur ad Albanam civitatem, et per eamdem civitatem ad ecclesiam sancti Senatoris...» (PL 101,1363).

Di San Senatore, che P. Bargellini – notissimo scrittore e uomo politico fiorentino – in una sua opera molto conosciuta sui Santi del giorno definiva curiosamente «santo di carta» perché il suo nome appariva solo negli scritti degli antichi Martirologi, ora noi conosciamo almeno il volto. Dopo i lavori archeologici fatti tra il 1989-1991 è infatti riemerso, nascosto sotto altri strati di affresco e accanto al luogo in cui furono deposti i suoi resti, il volto di un giovinetto, dagli occhi spalancati nella visione di Dio, «occhi buoni e sapienti – come li ho descritti nella preghiera che io stesso ho voluto scrivere in suo onore -, capaci di contemplare, guardare e riconoscere; colmi di stupore e misericordia, radicati nel cuore di Cristo».

All'intercessione di questo nostro giovane Santo affidiamo pure il caro fr. Luca Sciarelli, della famiglia carmelitana che da secoli custodisce questo luogo. La sua Ordinazione al ministero diaconale è il terzo motivo di gioia in questo giorno. La Chiesa denomina il diaconato: *servizio di carità* e ricorda che gli apostoli scelsero fra il popolo sette uomini perché fossero loro collaboratori nel ministero. Negli Atti degli Apostoli (cfr 6,1-6) si spiega che si trattava soprattutto di un servizio *alle mense*.

Con questo significato primario sia il verbo greco *diakoneo*, sia il corrispondente sostantivo di *diakonos* appaiono nell'uso del Nuovo Testamento. Esso, poi, si allarga per indicare un qualsiasi servizio di assistenza e di aiuto prestato a chi ha bisogno sino a giungere a indicare l'attività complessiva dello stesso Gesù e della sua stessa morte, l'una e l'altra indicate come un *servire*. Per questa ragione la Chiesa ripete ai candidati al Diaconato: «il Signore vi ha dato l'esempio, perché come egli ha fatto così facciate anche voi» (PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi*, n. 220). Il ministero diaconale è *imitazione di Cristo*, che non è venuto per farsi servire, ma per servire (cfr Mt 20,28).

2. Di tavole apparecchiate ci parlano anche due testi delle letture bibliche proclamate in questa Domenica. Non sono, però, mense di servizio, bensì di spensieratezza, sregolatezza ed egoismo. Le scene sono molto vive. Da una parte ci sono quelli che il profeta Amos denuncia perché se ne stanno «distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla» (6,4); dall'altra c'è un uomo che «ogni giorno si dava a lauti banchetti», (cfr Lc 16,19). Il latino della vulgata lo traduce così: *epulabatur cotidie splendide*.

Simpatico questo *splendide*. Mi piace rendere la frase in questo modo: «se la spassava tutti i giorni alla grande».

La sua colpa, dunque, non fu l'essere ricco, ma l'essere egoista. San Gregorio Magno osservava ch'era perfino possibile che quelle ricchezze le avesse ottenute lecitamente, ma egli teneva chiuso l'«orecchio del cuore» e perciò i suoi beni erano infruttuosi (cfr *Regula pastoralis* III,21: PL 77,87). Anche gli occhi del ricco epulone erano chiusi, perché non aveva voluto vedere le piaghe di Lazzaro, che perfino i cani andavano a leccare! I suoi occhi erano solo per i suoi denari e i suoi beni.

Diversamente, invece, deve essere per il Diacono: «Sia sincero nella carità, premuroso verso i poveri e i deboli, umile nel servizio, retto e puro di cuore, vigilante e fedele nello spirito» (*Preghiera di Ordinazione*, in PONTIFICALE ROMANO *cit.*, n. 262). Si vorrebbero da lui le virtù che San Paolo raccomanda al suo caro discepolo Timoteo e che sono diametralmente opposte al vizio in cui può cadere il ricco, ossia l'attaccamento al denaro. Cosa ancora più grave – è questa la denuncia dell'Apostolo – quando si tratta di trasformare la vita religiosa in fonte di guadagno.

L'uomo di Dio, al contrario, tende alla giustizia, che nel caso è l'equità verso i membri della comunità; ad essa si aggiungono la pietà, ossia una vita orientata verso Dio, e le tre virtù che caratterizzano la vita cristiana: la fede, l'*agape* e la pazienza, che è pure costanza e perseveranza. Il tutto, poi, è coronato dalla mitezza, che è la caratteristica di Gesù, il quale dice di sé: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30)

3. Queste virtù tutte diaconali tu, carissimo fr. Luca, devi comporle con la spiritualità carmelitana nella quale hai già impegnato la tua vita religiosa. Non dovrebbe esserti difficile. Vorrei oggi ricordarti l'esempio del Beato Angelo Paoli, sacerdote carmelitano elevato agli onori degli altari il 27 aprile scorso. Conosco bene la sua vita per avere fatto nel maggio 2009 la relazione sul miracolo, che ha poi condotto alla beatificazione. La carità lo portava quotidianamente al capezzale dei malati e dei moribondi; ai carcerati, poi, egli portava insieme con il conforto, anche l'invito al ravvedimento. Per questo la gente lo chiamava *frate Carità*.

La disposizione a unire il raccoglimento e il silenzio della vita religiosa con la carità operosa era richiesta fortemente da Santa Teresa di Gesù, la quale ricordava alle sue figliole che l'amore operoso per il prossimo è la prova e il frutto dell'amore verso Dio, quasi il *test* di autenticità per la mistica cristiana. L'unione con Dio, infatti, non deve solleticare il narcisismo spirituale, che esalta il proprio benessere interiore al punto da preservarlo ad ogni costo, perfino chiudendo gli occhi sul bisogno del prossimo. Fare così sarebbe come imitare – nelle cose spirituali – la cecità del ricco epulone! Scriveva, invece, Teresa: «No, sorella mia! Il Signore vuole opere. Vuole, ad esempio, che non ti curi di perdere quella devozione per consolare un'ammalata a cui vedi di poter essere di sollievo, facendo tua la sua sofferenza (*'que te duela a tí'*), digiunando tu, se occorre, per dare a lei da mangiare; e ciò non tanto per lei, quanto perché sai che questa è la volontà di Dio. Ecco in che consiste la vera unione col volere di Dio» (5M 3,11: *Opere*, ed. OCD. 2005¹¹, p. 847).

Il vero mistico, insomma, impara a onorare le piaghe del Signore soccorrendo ogni piagato che incontra sulla sua strada. Così insegnava pure San Giovanni della Croce, il quale «diceva che due cose servono all'anima come ali per salire all'unione con Dio, cioè la compassione affettiva della morte di Cristo e quella per il prossimo» (*Ins. Sp. 11: Opere*, ed. OCD 1998⁷, p. 1153). Questo, a dire il vero, è lo stile della santità in quanto tale. Penso, ad esempio, a San Vincenzo de' Paoli del

quale faremo memoria domani. Nella seconda lettura dell'Ufficio leggeremo questa sua esortazione: «Sforziamoci di diventare sensibili alle sofferenze e alle miserie del prossimo. Preghiamo Dio, per questo, che ci doni lo spirito di misericordia e di amore, che ce ne riempi e che ce lo conservi. Il servizio dei poveri deve essere preferito a tutto. Non ci devono essere ritardi. Se nell'ora dell'orazione avete da portare una medicina o un soccorso a un povero, andatevi tranquillamente».

Carissimo fr. Luca, io prego che tu con l'esercizio del ministero diaconale t'inoltri nella dimensione mistico-caritativa della vita consacrata che hai scelto e nella quale ti sei avviato. Ti aiuti la Vergine che qui invociamo come «Madonna della Stella». A Lei vogliamo oggi rivolgerci come la piccola Teresa: «Io vorrei, Maria, cantare perché t'amo/... T'amo, Maria, quando ti chiami serva/ del Dio che tu conquistasti con l'umiltà/ Per tal virtù ascosa sei onnipotente/ e nel tuo cuore attiri la Trinità» (*P54: Opere Complete*, ed. OCD 1997, p. 721. 722).

Anche tu, mio carissimo, imita Gesù «mite e umile di cuore»; sii umile come la Madonna, tanto onorata come Vergine del Carmelo, e come Lei diventa servo del Dio, che tu conquistasti con la tua umiltà. Amen.

Parrocchia S. Maria della Stella, Albano 26 settembre 2010

✠ Marcello Semeraro, vescovo